



«Ripartire dai bambini per garantire una società più umana»

Avicinare genitori, nonni e fratelli ai progressi della medicina infantile mettendo gratuitamente a disposizione per tre giorni i migliori specialisti. È l'obiettivo principale di "Nativity-La Pediatria incontra la famiglia", iniziativa promossa dalla Società italiana di pediatria con Arcomedica e J.Walter Thompson, in calendario dal 20 al 22 settembre 2013 al Palazzo dei Congressi di Roma. L'evento è stato presentato al Senato dal ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, nelle vesti di testimonial, e dall'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia. I bambini presenti a «Nativity» avranno a disposizione una grande ludoteca di oltre 1.400 metri quadrati, realizzata con materiali ecologici e a basso impatto ambientale, dove le aziende

L'arcivescovo Vincenzo Paglia alla presentazione del progetto "Nativity", una tre giorni dedicata ai progressi della medicina infantile



selezionate dai promotori li intratterranno con iniziative ad hoc: il tutto mentre al piano superiore gli adulti potranno assistere a tutta una serie di convegni e workshop su temi di attualità e sui progressi nella prevenzione e nella cura delle

malattie infantili. «Ai bimbi di oggi non manca nulla – ha spiegato Cancellieri, autodefinendosi «nonna felice» da 11 anni – ma questo per certi versi li rende ancora più fragili e bisognosi di protezione». Per monsignor Paglia, «per recuperare una società più umana bisogna cambiare marcia e ripartire dai bambini, dalla loro dignità e dai loro diritti», in primis quelli «di avere una famiglia, un padre e una madre, di avere cure non solo fisiche, di avere sicurezza». La famiglia è «una risorsa per la società – ha proseguito l'arcivescovo – e deve tornare al centro della politica, della cultura, dell'economia e anche della Chiesa» ma bisogna «evitare la Babele perché quando tutto è famiglia nulla è famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La famiglia tradizionale fa bene allo sviluppo

Coppie gay e figli l'incubo del futuro

Una ricerca smentisce che crescere con un nucleo omosex non abbia ripercussioni sui risultati conseguiti nella vita

di Amelia Elia

Nel 2005, l'American Psychological Association (Apa) diede alle stampe con tutti i crismi dell'ufficialità e dell'autorevolezza un compendio sulla genitorialità omosessuale. Il lavoro conteneva un'asserzione – poi usata da tutti i sostenitori dell'equivalenza tra famiglie etero e famiglie omosex – che recita testualmente: «Nessuno studio ha riscontrato che i figli di genitori lesbiche o gay siano svantaggiati in alcun aspetto significativo in confronto ai figli di genitori eterosessuali». A supporto di questa tesi, l'Apa sfodera 59 studi condotti da ricercatori diversi, in tempi e modi differenti.

Loren Marks, sociologa dell'Istituto di Ecologia Umana dell'Università statale della Louisiana, ha spulciato ogni paragrafo di quei 59 studi per scoprire se siamo davvero di fronte all'«emergere di una nuova forma di famiglia – spiega la Marks – che garantisce ai bambini un contesto equivalente a quello della famiglia tradizionale basata sul matrimonio». I promotori delle nozze tra persone dello stesso sesso rispondono entusiasticamente di sì, un nuovo modello è emerso, positivo e sostenibile. Molti altri sono scettici e si domandano se davvero crescere con due mamme o con due papà non abbia nessuna significativa conseguenza sui bambini.

«Questa – spiega Marks – è una domanda con innumerevoli e importanti implicazioni, soprattutto da quando lo studio Apa del 2005 è stato ripetutamente invocato nel dibattito sul matrimonio omosessuale». Il lavoro della Marks – «Genitori dello stesso sesso e successo dei bambini: un esame approfondito del compendio dell'Apa sulla genitorialità lesbica e gay» – prende in analisi alcuni aspetti centrali del compendio degli psicologi americani: l'omogeneità del campione, l'assenza di gruppi di confronto, le caratteristiche dei gruppi di confronto (quando ci sono, ndr), la contraddittorietà dei dati, la limitatezza dell'ambito dei successi presi in esame, l'esiguità di dati sulla buona riuscita dei bambini sul lungo periodo.

Una scoperta interessante arriva subito, dall'analisi dell'omogeneità del campione. La Marks si domanda: quanto sono rappresentativi e culturalmente, etnicamente ed economicamente diverse le famiglie lesbiche o gay prese in esame dalla letteratura che sta alla base del compendio Apa? La risposta è sorprendente: i tre quarti di quegli studi, il 77%, esaminano un «campione ristretto, poco rappresentativo e opportunamente scelto» di meno di cento soggetti. Molti indicano addirittura meno di cento partecipanti alla ricerca, fino al limite estremo rappresentato da un lavoro del 1998 che di soggetti ne analizza solo cinque. Spiccata anche la tendenza a scegliere campioni omogenei dal punto di vista etnico e a trascurare le mino-

ranze: otto dei 59 studi in esame specificano che il campione è formato da «bianchi» o da «caucasici» mentre la gran parte degli altri lavori neppure si prende la briga di specificare la composizione etnica del campione. Sono soprattutto le lesbiche, principalmente bianche, istruite e appartenenti alla classe media a entrare nei campioni. E gli uomini? Dei 59 studi citati dall'Apa solo otto li prendono in esame e di questi otto la metà non prevede un campione eterosessuale con cui fare il confronto. Dei quattro rimanenti, tre indagano i comportamenti dei padri e non i risultati ottenuti nella vita dai figli.

Ancora più interessante la seconda questione affrontata dalla Marks che, procedendo con lo stesso metodo, parte da una domanda: quanti studi sulla genitorialità omosessuale non prevedono un gruppo eterosessuale di confronto? Nei 59 studi citati dall'Apa ce ne sono 26. Il che significa che il gruppo di ricerche credibili – quelle che confrontano gli esiti di una crescita con genitori omosex e con genitori etero – scendono a 33. E di questi ben 13 non hanno usato per il confronto bambini cresciuti in un nucleo tradizionale ma in nuclei monogenitoriali, prevalentemente con la madre single o divorziata. Non sempre nei rimanenti 20 studi è specificato che genere di famiglia etero si sia presa in esame: se si tratta di una coppia di sposi o di conviventi, se gli sposi siano al primo matrimonio o se i conviventi arrivino da una precedente unione. Insomma, pochi dati e ben confusi...

Terza domanda: esiste una ricerca che contraddica l'affermazione che «nessuno studio ha riscontrato che i figli di genitori lesbiche o gay siano svantaggiati»? Risposta: esiste almeno una notevole eccezione, la pubblicazione di Sotirios Sarantakos (1996), analisi comparativa di 58 bambini cresciuti con genitori eterosessuali sposati, altrettanti diventati grandi con mamma e papà conviventi e, infine, con genitori omosessuali. La conclusione cui arriva Sarantakos è che: «Complessivamente, lo studio ha dimostrato che i figli di coppie sposate hanno più probabilità di ottenere successi sia in termini di relazione sia di risultati».

Infine ma non ultimo: che genere di risultati ottenuti dai bambini sono stati presi in considerazione? Non quelli che hanno una ricaduta sociale ma quelli legati all'identità sessuale e alla percezione del sé. Tralasciando i consueti aspetti su cui si focalizzano le ricerche sugli adolescenti e sui giovani: quanti di loro trovano proseguono gli studi e trovano lavoro? Quanti abusano di alcol o di sostanze stupefacenti, in che percentuale pensano al suicidio o si dedicano al crimine, hanno gravidanze precoci? Alla quasi totalità degli estensori dei 59 studi in questione, queste domande paiono marginali...

Loren Marks, sociologa dell'Università statale della Louisiana, spulcia gli studi portati a supporto della tesi dall'American Psychological Association e ne smonta l'autorevolezza. Non è vero che avere due mamme o due papà è identico a vivere con un uomo e una donna sposati



IL CASO

LA CORTE DI STRASBURGO: LA SECONDA MADRE SOSTITUISCA IL PADRE

In una delle sue ultime sentenze la Corte europea per i diritti umani ha dato ragione a una coppia composta da due donne austriache omosessuali che si sentivano discriminate dai tribunali del loro Paese opposti all'adozione del figlio di una delle due da parte della convivente: un figlio (nato nel 1995) che ha un padre naturale per nulla assente, con il quale ha rapporti affettivi e dal quale riceve regolarmente gli alimenti. Il ricorso era stato presentato a Strasburgo nell'aprile del 2007.

La normativa austriaca non vieta al convivente non sposato di adottare il figlio del partner ma sancisce che l'adozione spezza il legame con quello dello stesso sesso dell'adottante. Traduciamo: se è un uomo ad adottare il figlio della partner, il legame sarà rescisso con il padre naturale. Se è una donna, con la madre. La ragione è semplice: il diritto austriaco, come ammette la Corte di Strasburgo, si orienta sull'ordine biologico, che ovviamente prevede due genitori di sesso diverso per ogni bambino. Le due donne ricorrenti, invece, volevano spezzare il legame del bambino con il padre naturale per dargli due madri.

La Corte ha sancito che «la differenza del trattamento dei ricorrenti in rapporto a coppie non sposate eterosessuali (...) è stato fondato sull'orientamento sessuale» delle due ricorrenti, in violazione dell'articolo 14 (non discriminazione) combinato con l'articolo 8 (rispetto per la vita privata e familiare) della Convenzione europea sui diritti umani. La sentenza esercita ora una pressione sulle autorità austriache perché rivedano la normativa in modo da consentire una simile adozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matrimoni interconfessionali, profezia per l'ecumenismo

di Stefania Careddu

La famiglia nata da un matrimonio misto rappresenta «una cellula ecumenica che intensifica e rafforza la relazione tra le Chiese». Ecco perché occorre guardare «alla potenzialità e all'urgenza profetica che custodiscono dentro di sé in ordine all'unità della Chiesa». È questo l'approccio suggerito da Mansueti Bianchi, vescovo di Pistoia e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, che ha aperto ieri a Roma i lavori del convegno nazionale «Amarsi e

sposarsi nei matrimoni misti: attenzioni pastorali e canoniche» organizzato dagli Uffici Cei per la pastorale della famiglia, per i problemi giuridici, e per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Queste famiglie, ha osservato Bianchi, «hanno un peso sociologico e culturale, ma esprimono soprattutto la pressione e l'urgenza nella coscienza della Chiesa, diventando luogo importante per il cammino ecumenico». Di fronte dunque al fenomeno in crescita dei matrimoni misti in Italia «è necessaria, per la parte non cattolica, una maggiore conoscenza della

Se ne è discusso al convegno nazionale aperto ieri a Roma. Il vescovo Bianchi: «Guardare alla potenzialità e all'urgenza profetica che custodiscono dentro di sé in ordine all'unità della Chiesa»
Il presule Solmi: «Necessario un rinnovato approccio pastorale»

dottrina del sacramento e inoltre un rinnovato approccio pastorale» verso le coppie di sposi e verso la comunità cristiana «che deve essere formata rispetto a queste nuove situazioni», ha sottolineato Enrico Solmi, vescovo di Parma e presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita, in un messaggio invia-

to ai partecipanti all'incontro. Del resto, quella dei matrimoni misti, ha aggiunto da parte sua Gino Battaglia, direttore dell'Ufficio Cei per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, è «una realtà ormai diffusa nelle parrocchie e nelle diocesi che pone interrogativi nuovi in un'Italia che è diventata «terra di coabitazione

tra comunità diverse e dove gli incontri si sono moltiplicati». Come dimostrano i dati di una ricerca, illustrata da Carmelina Chiara Canta, docente all'Università di Roma Tre, secondo la quale i matrimoni misti si concentrano specialmente nelle città del Nord e del Centro, dove risiede un maggior numero di immigrati: nello specifico, nel decennio 1999-2008, i matrimoni interconfessionali sono aumentati dal 4,40% al 6,56% (con una prevalenza di casi con partner ortodossi provenienti dalla Romania), mentre risulta trascurabile la crescita dei matri-

moni interreligiosi rispetto a un picco dei matrimoni con non battezzati e non credenti passati dal 7,66 al 12,18%. «I matrimoni misti hanno una fragilità in più in un contesto ormai debole riguardo alla stabilità delle famiglie», ha evidenziato José Granados, vice-presidente del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli studi su matrimonio e famiglia, per il quale è strategico lavorare sul fronte pastorale «per educare all'amore in modo che si possano vedere le difficoltà di tale matrimonio e discernere le reali possibilità di un cammino insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA